

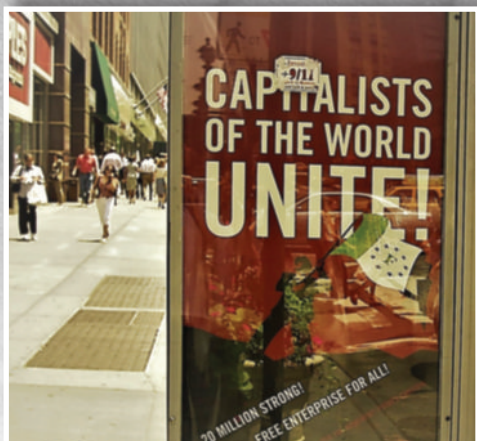
KM

200 ANNI ma non li dimostra

*Frammenti tratti da una selezione di opere di Karl Marx
e commenti a cura di Antonio Peduzzi*

1848

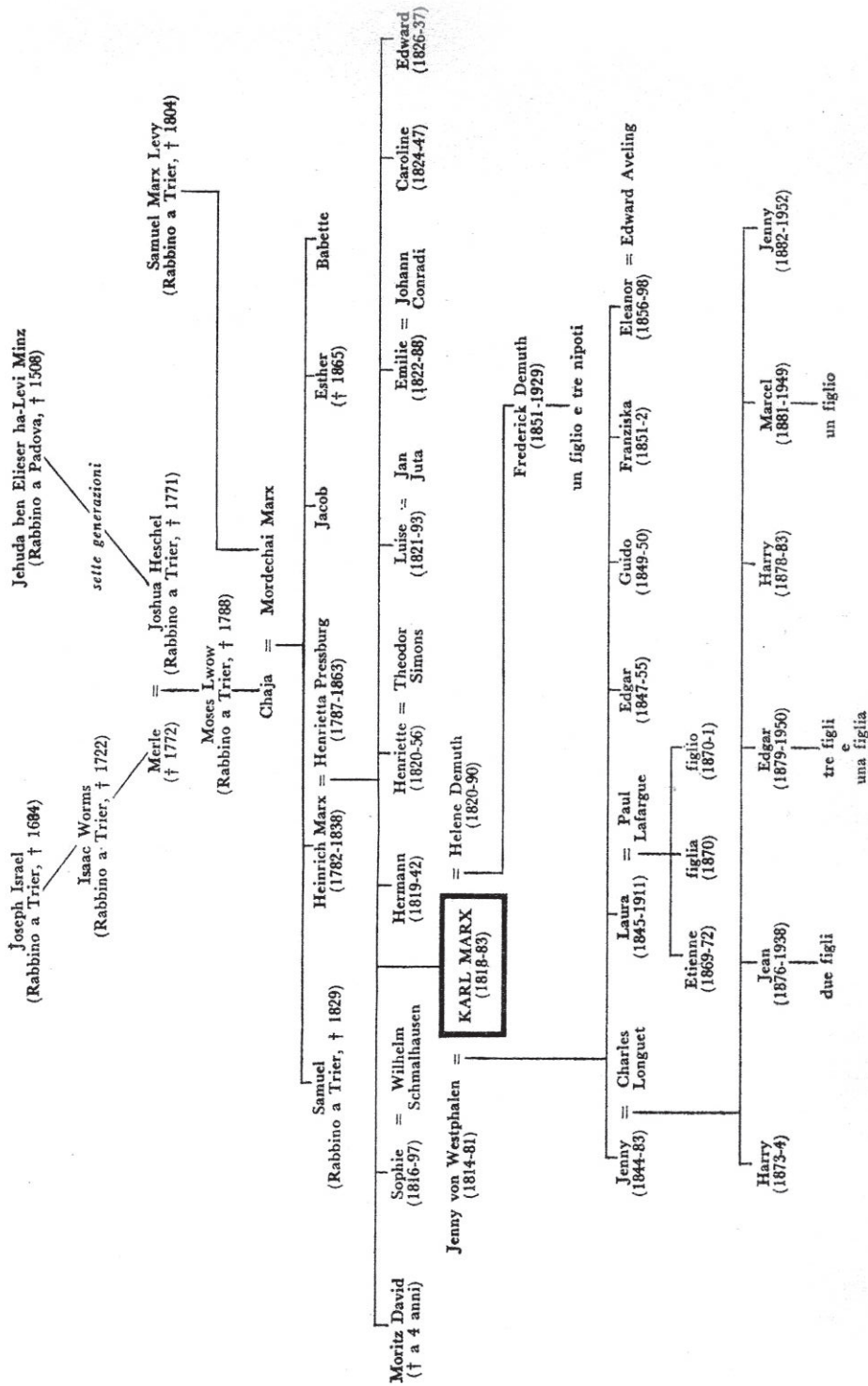
2007



Nulla di umano mi è estraneo.

K. MARX

ALBERO GENEALOGICO



Presentazione

Il reading "*KM, 200 anni ma non li dimostra*", i cui testi sono raccolti in questo opuscolo, è stato prodotto dal Centro di Documentazione della Cgil di L'Aquila, con la collaborazione del Sindacato Pensionati della Cgil, ed in collegamento con gli eventi promossi dalla CGIL nazionale e da varie Fondazioni ed Istituzioni politico-culturali per il bicentenario dalla nascita di Karl Marx (Treviri 5 maggio 1818 - Londra 14 marzo 1883).

L'intento di questo nostro contributo non è sicuramente di tipo agiografico o ideologico e neanche accademico, ma vuole avere una finalità divulgativa, vuole stimolare curiosità e interesse soprattutto tra chi oggi, lontano dai tempi in cui iniziava a formarsi una coscienza moderna del movimento operaio e dei lavoratori in genere, ha solo una vaga idea - magari anche filtrata da poco accorti studi critici, o distorta, a causa delle loro successive applicazioni politico-ideologiche - delle principali intuizioni filosofiche, politiche, sociologiche ed economiche di Karl Marx.

La principale caratteristica di Marx è stata, forse, quella di aver sviluppato, dopo approfonditi e accurati studi a tutto campo, un pensiero critico capace di disvelare le falsità e contraddizioni di un pensare "metafisico" - e borghese - slegato dalla concretezza del mondo e delle costruzioni sociali che l'uomo si è dato nel tempo, nonché dai rapporti di produzione, dalla divisione del lavoro e dalle relazioni sociali. Pensiero critico che ha costituito la base per nuove teorie, rivoluzionarie, in filosofia come in politica ed in economia.

Enorme la quantità di lavori giornalistici e di opere teoriche prodotte da Marx, tanto da risultare difficile anche solo elencarle. Tant'è che questo nostro contributo si limita ad una stringata "selezione", del tutto arbitraria, di frammenti tratti dalle sue opere, rispettando però un criterio di rigore sul piano della correttezza storica e scientifica.

Sempre in merito a questo nostro lavoro, i due elementi che sembra appena il caso di sottolineare riguardano, uno un aspetto forse poco noto, mentre l'altro rafforza la convinzione sull'attualità del pensiero marxiano.

Il primo riguarda il valore anche letterario degli scritti di Marx. Umberto Eco, ad esempio, considera il *Manifesto del Partito comunista* come un testo "formidabile" dal punto di vista della qualità letteraria e della capacità comunicativa, concludendo un suo saggio con queste parole "*A parte la capacità certamente poetica di inventare metafore memorabili, il Manifesto rimane un capolavoro di oratoria politica (e non solo) e dovrebbe essere studiato a scuola insieme alle Catilinarie e al discorso shakespeariano di Marco Antonio sul cadavere di Cesare. Anche perché, data la buona cultura classica di Marx, non è da escludere che proprio questi testi egli avesse presenti*".

Riguardo l'attualità del pensiero di Marx basta osservare la foto in copertina. È stata scattata nel centro di New York nel giugno 2007. Si tratta di un manifesto della nota rivista Forbes - che annualmente pubblica la lista dei miliardari nel mondo - e che, in un articolo pubblicato in quel periodo, esaltava l'attitudine di far soldi con la creatività, l'innovazione e la capacità di "far rete" dei capitalisti. Da qui il rovesciamento del celebre precetto della Prima Internazionale (1864) *"Proletari di tutto il mondo unitevi"* nel suo opposto *"Capitalisti di tutto il mondo unitevi"*. Il problema, però, è che proprio in quei mesi del 2007 iniziava a collassare la cosiddetta "bolla immobiliare" che, insieme alla crisi dei mercati finanziari mondiali, ha prodotto la più lunga e severa depressione dopo quella del 1929. Milioni di persone nel mondo hanno perso il lavoro e sono precipitate in condizioni di povertà.

Marx aveva previsto fin da allora i rischi della "globalizzazione" e dell'andamento ciclico dei mercati finanziari e dell'economia capitalistica, con il manifestarsi periodico di crisi pesanti.

In seguito a quest'ultima crisi (2008-2009), top manager delle multinazionali e dei fondi speculativi son corsi a cercare nelle biblioteche e a studiare le opere di Marx. Perché, allora, non dovrebbero farlo i lavoratori ed i nuovi proletari (mini jobs, precariato, sfruttamento, ecc.) contemporanei?

Paolo Perna

Centro di Documentazione CGIL L'Aquila

Introduzione

Karl Marx (1818-1883) è il pensatore la cui problematica teorica resta campo di confronto al quale è impossibile sottrarsi. Questo vale per coloro che in questi tempi difficili amano autocertificarsi "marxisti", per i suoi nemici e detrattori, e per coloro che hanno vissuto la vicenda del movimento operaio, del quale il suo pensiero è stato parte essenziale.

Le discussioni si fanno a volte nelle ricorrenze. Nel 2017 è stato il centenario della rivoluzione d'Ottobre. Quest'anno è il bicentenario della nascita di Marx.

Nel 2017 abbiamo assistito a Roma alle esibizioni sull'Ottobre di personaggi e soggetti che non hanno mai avuto rapporti con la vicenda del movimento operaio. Vedremo quest'anno. Essenziale resta una questione: Marx è un autore che è necessario aver letto, frequentato e studiato.

C'è chi ha detto che si tratta di un classico. Ma i classici hanno scritto libri che sono stati pubblicati e letti - Marx ha scritto testi che sono stati l'essenza di movimenti di lotta, di organizzazione, di rivoluzione in tutto il pianeta. Questo perché l'irruzione della teoria di Marx è il più grande evento dell'intera storia umana, perché ha costituito l'incontro tra la teoria e le classi subalterne. La circostanza che nella lotta politica possa esserci la sconfitta non cancella il senso di questo incontro, rispetto al quale è impossibile tornare indietro.

Le osservazioni che in questa sede vengono brevemente proposte hanno il fine di segnalare l'importanza decisiva della *teoria* per la politica - il che significa la sua differenza radicale rispetto alle *ideologie* e alla *cultura*. L'irruzione della *teoria* spiega da sé il senso della *critica*, che è la modalità essenziale con cui Marx guarda la storia umana e le discipline che la trattano con pretesa scientifica.

È molto significativo che questa nostra iniziativa sia promossa dalla Cgil, da sempre parte essenziale di quello che, appunto, veniva chiamato *movimento operaio*. La sopravvivenza della ricerca teorica ci dice che verso il futuro resta aperto un varco attraverso il quale il lavoro della mente tornerà a incontrare il lavoro vivo.

Marx si forma nell'ambiente filosofico dei *giovani hegeliani*. Ma, come egli stesso scrive, la "resa dei conti con la coscienza filosofica anteriore" lo porta su un altro terreno problematico. Questa prospettiva configura un atto di discontinuità irreversibile. Questo *changement de terrain*, come verrà poi chiamato da Louis Althusser, è un atto di non ritorno, una cesura.

La teoria della storia che nasce da questa cesura è la teoria delle classi. Marx non appartiene più alla filosofia classica tedesca e non ha relazione con gli empirismi che fioriscono in epoca positivista. Il suo pensiero è una innovazione in senso assoluto.

Negli ultimi 150 anni, tutte le volte che la polemica ha voluto ridimensionare l'essenzialità dell'innovazione teorica di Marx, tutti hanno fatto ricorso a un artificio: confinare Marx dentro la sinistra hegeliana, dichiararlo il più geniale di giovani hegeliani, e con questo dichiararlo il punto più alto di una tradizione conclusa. Così hanno fatto gli autori legati al Terzo Reich - lo ricordiamo per far notare che la polemica contro Marx non è mai stata innocente o neutra.

Ultima osservazione. Si può leggere la pagina di Marx come appartenenti o epigoni del movimento che egli ha contribuito a fondare, oppure come cultori che lo considerano un autore tra gli altri. Non è lo stesso.

Antonio Peduzzi

Dalle Tesi su Feuerbach (1845)

II. “La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. È nell’attività pratica che l’uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà di un pensiero che si isoli dalla pratica è una questione puramente scolastica.”

La tradizione ci dice che dalla teoria si passa alla pratica. Ma la distinzione tra pensare e fare è il prodotto di una scissione che avvenne molti millenni fa, e riflette la divisione in classi. In realtà le cose sono all’opposto di quanto ci dice la tradizione, il che si può affermare sinteticamente dicendo che è l’agire a portare in sé incorporato il pensiero. La divisione/distinzione può forse essere utile per elevare la capacità produttiva del pensare e del fare, ma non ha realmente alcun fondamento.

Il punto di vista di Marx non va inteso nel senso che la teoria vada verificata empiricamente (Marx non è un empirista), ma nel senso che il pensare sia un modo dell’agire. Il pensare è sempre operante nell’agire, l’agire è sempre pensante. “Verità” non va intesa in senso conoscitivo, ma nel senso di intelligenza incorporata nell’azione, intelletto incorporato nelle mani. “Realtà” significa approdo del pensare che, in quanto tale, è appunto pensabile.

La tesi contiene in poche righe il più grande evento dell’intera storia umana, consistente nell’incontro tra la teoria e il lavoro dipendente. Questo incontro ha avuto luogo perché Marx sa perfettamente che i prodotti del lavoro umano non sono *physei onta*, ma *techne onta* (essenti prodotti con tecnica).

XI. “I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di trasformarlo.”

Il “mondo” non è che lo *stato di cose* prodotto dai rapporti infraumani. Questi rapporti hanno dato luogo volta per volta a una *forma*. Nel modo di ragionare di Marx “forma” è l’essenzialità dello stato di cose. Marx ci spiega che il problema è di togliere la forma che abbiamo di fronte ponendo una forma diversa, trasformare significa transitare da una forma a un’altra.

Benché gli sciocchi non lo sappiano, si tratta di un termine aristotelico. Nelle analisi binarie della filosofia aristotelica la forma è l’aspetto decisivo della realtà. “Trasformare”, perciò, è il verbo che indica il senso dell’agire. Allo stesso modo è di taglio aristotelico l’espressione “in modi diversi”. È evidente dalla tradizione che gli studiosi studiano poco. Rispetto ad Aristotele il salto teorico compiuto da Marx è perspicuo: il pensatore greco ha teorizzato sulla forma delle cose, Marx sulla forma degli stati di cose. Si tratta della conquista concettuale di un terreno problematico che non ha precedenti nel pensiero umano.

Da L'Ideologia tedesca (1846)

“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio (...).

Se ora nel considerare il corso della storia si svincolano le idee della classe dominante dalla classe dominante e si rendono autonome, se ci si limita a dire che in un'epoca hanno dominato queste o quelle idee, senza preoccuparsi delle condizioni della produzione e dei produttori di queste idee, e se quindi s'ignorano gli individui e le situazioni del mondo che stanno alla base di queste idee, allora si potrà dire per esempio che al tempo in cui dominava l'aristocrazia dominavano i concetti di onore, di fedeltà, ecc., e che durante il dominio della borghesia dominavano i concetti di libertà, di uguaglianza, ecc. Queste sono, in complesso, le immaginazioni della stessa classe dominante. Questa concezione della storia che è comune a tutti gli storici, particolarmente a partire dal diciottesimo secolo, deve urtare necessariamente contro il fenomeno che dominano idee sempre più astratte, cioè idee che assumono sempre più la forma dell'universalità. Infatti ogni classe che prenda il posto di un'altra che ha dominato prima è costretta, non fosse che per raggiungere il suo scopo, a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società, ossia, per esprimerci in forma idealistica, a dare alle proprie idee la forma dell'universalità, a rappresentarle come le sole razionali e universalmente valide.

La classe rivoluzionaria si presenta senz'altro, per il solo fatto che si contrappone ad una classe, non come classe ma come rappresentante dell'intera società, appare come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante”.

Marx parla qui di "idee", non di teoria. Le idee sono la visione del mondo, la visione dello stato di cose in una certa epoca. È evidente che il dominio di una classe debba comportare il prevalere delle sue idee, cioè della sua visione del mondo.

Questo significa che la classe dominante si presenta come classe generale (espressione hegeliana). La classe dominata assume solitamente la visione del mondo, cioè le idee, della classe dominante. Ma in questo passo non viene affatto escluso che la classe dominata non sia portatrice di proprie idee (che non sono tuttavia dominanti). Una classe cessa di essere subalterna diventando classe generale. Questo comporta che essa assuma la forma e la prospettiva della presa del potere, sia appunto una classe rivoluzionaria.

Da Il Manifesto del Partito Comunista (1848)

I. Borghesi e Proletari

“La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.

.....

La società civile moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.

La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato.

.....

L'esercizio dell'industria, feudale o corporativo, in uso fino allora non bastava più al fabbisogno che aumentava con i nuovi mercati. Al suo posto subentrò la manifattura. Il medio ceto industriale soppiantò i maestri artigiani; la divisione del lavoro fra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nella singola officina stessa.

Ma i mercati crescevano sempre, il fabbisogno saliva sempre. Neppure la manifattura era più sufficiente. Allora il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All'industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna; al ceto medio industriale subentrarono i milionari dell'industria, i capi di interi eserciti industriali, i borghesi moderni.

La grande industria ha creato quel mercato mondiale, ch'era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per via di terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria, e nella stessa misura in cui si estendevano industria, commercio, navigazione, ferrovie, si è sviluppata la borghesia, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal medioevo.

Vediamo dunque come la borghesia moderna è essa stessa il prodotto d'un lungo processo di sviluppo, d'una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico.

.....

La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria.

Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filisteo. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato di illusioni religiose e politiche.

.....

La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro.

.....

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti.

.....

Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi dell'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto le materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati solo dal paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni. E come per la produzione materiale, così per quella intellettuale. I prodotti intellettuali delle singole nazioni divengono bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza nazionali divengono sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale.

.....

La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha accresciuto su grande scala la cifra della popola-

zione urbana in confronto di quella rurale, strappando in tal modo una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rurale. Come ha reso la campagna dipendente dalla città, la borghesia ha reso i paesi barbari e semibarbari dipendenti da quelli inciviliti, i popoli di contadini da quelli di borghesi, l'Oriente dall'Occidente.

.....

Ma abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si era venuta costituendo la borghesia erano stati prodotti entro la società feudale. A un certo grado dello sviluppo di quei mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali della proprietà, non corrisposero più alle forze produttive ormai sviluppate. Essi inceppavano la produzione invece di promuoverla. Si trasformarono in altrettante catene. Dovevano essere spezzate e furono spezzate.

Ad esse subentrò la libera concorrenza con la confacente costituzione sociale e politica, con il dominio economico e politico della classe dei borghesi.

.....

A questo momento le armi che son servite alla borghesia per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la borghesia stessa.

Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che la porteranno alla morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari.

Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a venderli al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

Con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, il lavoro dei proletari ha perduto ogni carattere indipendente e con ciò ogni attrattiva per l'operaio. Egli diviene un semplice accessorio della macchina, al quale si richiede soltanto un'operazione manuale sempli-

cissima, estremamente monotona e facilissima da imparare. Quindi le spese che causa l'operaio si limitano quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza dei quali egli ha bisogno per il proprio mantenimento e per la riproduzione della specie. Ma il prezzo di una merce, quindi anche quello del lavoro, è uguale ai suoi costi di produzione. Quindi il salario decresce nella stessa proporzione in cui aumenta il tedio del lavoro. Anzi, nella stessa proporzione dell'aumento dell'uso delle macchine e della divisione del lavoro, aumenta anche la massa del lavoro, sia attraverso l'aumento delle ore di lavoro, sia attraverso l'aumento del lavoro che si esige in una data unità di tempo, attraverso l'accresciuta celerità delle macchine, e così via.

.....

Quelli che fino a questo momento erano i piccoli ordini medi, cioè i piccoli industriali, i piccoli commercianti e coloro che vivevano di piccole rendite, gli artigiani e i contadini, tutte queste classi precipitano nel proletariato, in parte per il fatto che il loro piccolo capitale non è sufficiente per l'esercizio della grande industria e soccombe nella concorrenza con i capitalisti più forti, in parte per il fatto che la loro abilità viene svalutata da nuovi sistemi di produzione. Così il proletariato si recluta in tutte le classi della popolazione.

Il proletariato passa attraverso vari gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza.

Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente.

Essi non dirigono i loro attacchi soltanto contro i rapporti borghesi di produzione, ma contro gli stessi strumenti di produzione; distruggono le merci straniere che fan loro concorrenza, fracassano le macchine, danno fuoco alle fabbriche, cercano di riconquistarsi la tramontata posizione del lavoratore medievale.

Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle diverse località. E basta questo colle-

gamento per centralizzare in una lotta nazionale, in una lotta di classe, le molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere. Ma ogni lotta di classi è lotta politica. E quella unione per la quale i cittadini del medioevo con le loro strade vicinali ebbero bisogno di secoli, i proletari moderni con le ferrovie la attuano in pochi anni.

Questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. Essa impone il riconoscimento in forma di legge di singoli interessi degli operai, approfittando delle scissioni all'interno della borghesia. Così fu per la legge delle dieci ore di lavoro in Inghilterra.

In genere, i conflitti insiti nella vecchia società promuovono in molte maniere il processo evolutivo del proletariato. La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto con il progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto, e a trascinarlo così entro il movimento politico. Essa stessa dunque reca al proletariato i propri elementi di educazione, cioè armi contro se stessa.

.....

Infine, in tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che tiene in mano l'avvenire. Quindi, come prima una parte della nobiltà era passata alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e specialmente una parte degli ideologi borghesi, che sono riusciti a giungere alla intelligenza teorica del movimento storico nel suo insieme.

Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico.

Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari, ma conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato.

.....

Le condizioni di esistenza della vecchia società sono già annullate nelle condizioni di esistenza del proletariato. Il proletario è senza proprietà; il suo rapporto con moglie e figli non ha più nulla in comune con il rapporto familiare borghese; il lavoro industriale moderno, il soggiogamento moderno del capitale, identico in Inghilterra e in Francia, in America e in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale. Leggi, morale, religione sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi, dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.

Tutte le classi che si sono finora conquistato il potere hanno cercato di garantire la posizione di vita già acquisita, assoggettando l'intera società alle condizioni della loro acquisizione. I proletari possono conquistarsi le forze produttive della società soltanto abolendo il loro proprio sistema di appropriazione avuto sino a questo momento, e per ciò stesso l'intero sistema di appropriazione che c'è stato finora. I proletari non hanno da salvaguardare nulla di proprio, hanno da distruggere tutta la sicurezza privata e tutte le assicurazioni private che ci sono state fin qui.

.....

La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul

quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili.”

Osserviamo che le coppie antagoniste hanno carattere verticale. Quattro coppie appaiono “sociali” e “sociologiche” (le virgolette indicano che si tratta di tesi da non prendere sul serio). L’ultima coppia verticale è di tipo politico (oppressori e oppressi). Questo significa che l’ultima coppia esprime l’essenza delle quattro precedenti, e che chi si è trastullato sulle “classi sociali” non ha conquistato il terreno problematico di Marx, dal momento che un concetto può ricevere un contenuto unicamente se pensato sul campo problematico giusto.

La verticalità indica che la lotta si svolge dall’alto contro il basso e viceversa. Mai pensare a un antagonismo in modalità orizzontale. Se vi sono le classi c’è la lotta. La lotta è la loro specifica connessione (non esiste l’eventualità di far defezione da questo stato di cose. Quella che nei secoli scorsi è sembrata una defezione, cioè l’emigrazione, è una forma di lotta in altri modi, ad es. l’America contro l’Europa). È necessario osservare che nel Manifesto è specificato che ogni lotta di classe è lotta politica: ma il punto più alto in senso definitorio è costituito dal passo in cui è scritto che “lo stato”, una volta portata l’economia sotto il suo comando, è “la classe operaia organizzata come classe dominante”.

Cerchiamo di spiegare il problema.

La classe borghese, qualificata da Hegel “classe generale”, è una classe che opera in base a una categoria di fondo: l’interesse privato.

Definire lo stato come la classe operaia organizzata in classe dominante significa che la classe operaia pensa e opera in base alla categoria di fondo di generalità. È pertanto evidente che nella storia moderna la classe borghese a un certo momento cessa di essere classe generale (difatti sottomette lo stato al dominio dell’economia, cioè degli interessi privati).

Tutto questo significa che una volta stabilito il potere statale sull’economia, lo stato, la politica, ecc. cessano di essere “sovrastrutture” dei rapporti economici. È questo il nodo problematico decisivo per comprendere cosa significhi “autonomia del politico” [problema che la grandissima maggioranza della sinistra che conosciamo non è riuscita a capire e pensare sul piano teorico].

Da Per la critica dell’Economia politica (1859)

“Sopprimo una introduzione generale che avevo abbozzato perché, dopo aver ben riflettuto, mi pare che ogni anticipazione di risultati ancora da dimostrare disturbi, e il lettore che avrà deciso di seguirmi dovrà decidere a salire dal particolare al generale. Mi sembra invece che trovino qui il loro posto alcuni accenni al corso dei miei studi politico-economici.

La mia specialità erano gli studi giuridici, ma io non li coltivavo se non come disciplina subordinata, accanto alla filosofia e alla storia. Nel 1842-43, come redattore della Gazzetta renana, fui posto per la prima volta davanti all'obbligo, per me imbarazzante, di esprimere la mia opinione a proposito di cosiddetti interessi materiali. I dibattiti della Dieta renana sui furti forestali e sullo spezzettamento della proprietà fondiaria, la polemica ufficiale che il signor von Schaper, allora primo presidente della provincia renana, iniziò con la Gazzetta renana circa la situazione dei contadini della Mosella, infine i dibattiti sul libero scambio e sulla protezione doganale, mi fornirono le prime occasioni di occuparmi di problemi economici. D'altra parte, in un'epoca in cui la buona volontà di "andare avanti" era di molto superiore alla competenza, si era potuta avvertire nella Gazzetta renana una eco, leggermente tinta di filosofia, del socialismo e comunismo francese. Mi dichiarai contrario a questo diletterismo, ma nello stesso tempo, in una controversia con la Gazzetta generale di Augusta, confessai senza reticenze che gli studi che avevo fatto sino ad allora non mi consentivano di arrischiare un giudizio indipendente qualsiasi sul contenuto delle correnti francesi. Fui invece sollecito nell'approfitte dell'illusione dei gerenti della Gazzetta renana, i quali credevano di poter far revocare la condanna a morte caduta sul loro giornale dandogli una linea più moderata, per ritirarmi dalla scena pubblica nella stanza da studio.

Il primo lavoro intrapreso per sciogliere i dubbi che mi assalivano fu una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel, lavoro di cui apparve l'introduzione negli Annali franco-tedeschi, pubblicati a Parigi nel 1844. La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per sé stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di "società civile"; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. Avevo incominciato lo studio di questa scienza a Parigi, e lo continuai a Bruxelles, dove ero emigrato in seguito a un decreto di espulsione del sig. Guizot. Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acqui-

sito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si

trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana.

.....

Sulla soglia della scienza, come sulla porta dell'inferno, si deve porre questo ammonimento:

*Qui si convien lasciare ogni sospetto
Ogni viltà convien che qui sia morta.*

È necessario anzitutto osservare che da queste righe è nato un modo di pensare che ci tormenta la vita e la ricerca da un secolo e mezzo, e questo perché la coppia struttura-sovrastuttura venne letta e interpretata nello scorcio dell'Ottocento in modo positivisticò, cioè nel quadro della coppia causa-effetto (la cui qualità teorica è molto scadente). Si tratta di una coppia non concettuale tipica delle scienze naturali - ed è assai strano vederla utilizzata per spiegare le società umane, la loro storia e i rapporti tra dominanti e dominati.

Segnalo essenzialmente un problema. Nelle fasi storiche statiche può sembrare che l'economia sia effettivamente la "Struktur" o "Basis", e che il resto (le idee, la cultura, la filosofia, la politica, lo Stato) sia "sovrastuttura" (Überbau).

Ma non appena lo stato di cose entra in fase critica, non appena nasce un punto critico, questa connessione dall'apparenza statico-meccanica non funziona più. Questo spiega il fatto che frammenti della classe dominante ormai in declino ne prendano le distanze e si schierino con la classe rivoluzionaria.

Più a fondo, e radicalizzando teoricamente il problema, dobbiamo dire che la storia è l'economia; l'economia è il campo di azione della classe dominante; la politica, cioè l'azione per la presa del potere da parte della classe proletaria, è l'opposto dell'economia. In sostanza: la politica è contro la storia. Ecco: la politica è diventata il campo del proletariato nella prospettiva di metter fine alla storia, cioè di far cessare il dominio di una classe sull'altra.

Si deve infine osservare che la teoria della storia pensata da Marx si lascia alle spalle sia il mito del *progresso* sia la categoria hegeliana di *destino*. Ulteriore osservazione: la circostanza che la frazione intellettuale lasci la classe borghese spiega, oggi, perché l'intellettualità abbia lasciato la classe proletaria.

Da Il Capitale, libro I "la merce" (1867)

"A prima vista, una merce sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici.

Finché è valore d'uso, non c'è nulla di misterioso in essa, sia che la si consideri dal punto di vista che essa soddisfa, con le sue qualità, bisogni umani, sia che riceva tali qualità soltanto come prodotto di lavoro umano. È chiaro come la luce del sole che l'uomo, con la sua attività, cambia in maniera utile a se stesso le forme dei materiali naturali.

Per es. quando se ne fa un tavolo, la forma del legno viene trasformata. Ciò nondimeno, il tavolo rimane legno, cosa sensibile e ordinaria. Ma appena si presenta come il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare.

Dunque, il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d'uso. E nemmeno sorge dal contenuto delle determinazioni di valore. Poiché, in primo luogo, per quanto differenti possano essere i lavori utili o le attività produttive, è verità fisiologica ch'essi sono funzioni dell'organismo umano, e che tutte tali funzioni, quale si sia il loro contenuto e la loro forma, sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali, ecc, umani. In secondo luogo, per quel che sta alla base della determinazione della grandezza di valore, cioè la durata temporale di quel dispendio, ossia la quantità del lavoro, la quantità del lavoro è distinguibile dalla qualità in maniera addirittura tangibile. In nessuna situazione il tempo di lavoro che costa la produzione dei mezzi di sussistenza ha potuto nota interessare gli uomini, benché tale interessamento non sia uniforme nei vari gradi di sviluppo. Infine, appena gli uomini lavorano in una qualsiasi maniera l'uno per l'altro, il loro lavoro riceve anche una forma sociale.

Di dove sorge dunque il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume forma di merce? Evidentemente, proprio da tale forma. L'eguaglianza dei lavori umani riceve la forma reale dell'eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro, la misura del dispendio di forza-lavoro umana mediante la sua durata temporale riceve la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro, infine rapporti fra i produttori, nei quali si attuano quelle determinazioni sociali dei loro lavori, ricevono la forma d'un rapporto sociale dei prodotti del lavoro.

L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori. Mediante questo quid pro quo i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, cioè cose sociali. Proprio come l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico non si presenta come stimolo soggettivo del nervo ottico stesso, ma quale forma oggettiva di una cosa al di fuori dell'occhio. Ma nel fenomeno della vista si ha realmente la proiezione di luce da una cosa, l'oggetto esterno, su un'altra cosa, l'occhio: è un rapporto fisico fra cose fisiche. Invece la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro nel quale essa si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci.

.....

Gli uomini dunque riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro come valori, non certo per il fatto che quelle cose contino per loro soltanto come puri involucri materiali di lavoro umano omogeneo. Viceversa. Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'uno con l'altro, come valori, nello scambio, i loro prodotti eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno. Quindi il valore non porta scritto in fronte quel che è. Anzi, il valore trasforma ogni prodotto di lavoro in un geroglifico sociale. In seguito, gli uomini cercano di decifrare il senso del geroglifico, cercano di penetrare l'arcano del loro proprio prodotto sociale, poiché la determinazione degli oggetti d'uso come valori è loro prodotto sociale quanto il linguaggio. La tarda scoperta scientifica che i prodotti di lavoro, in quanto son valori, sono soltanto espressioni in forma di cose del lavoro umano speso nella loro produzione fa epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità, ma non disperde affatto la parvenza che il carattere sociale del lavoro appartenga agli oggetti.

.....

La determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La scoperta di tale arcano elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la loro forma di cose.

.....

Tali forme costituiscono appunto le categorie dell'economia borghese. Sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione di questo modo di produzione sociale storicamente determinato, della produzione di merci. Quindi, appena ci rifugiamo in altre forme di produzione, scompare subito tutto il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci.

.....

Ma, per non fare anticipazioni, basti qui ancora un esempio relativo alla stessa forma di valore. Se le merci potessero parlare, direbbero; il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose, non compete. Ma quello che, come cose, ci compete, è il nostro valore. Questo lo dimostrano le nostre proprie relazioni come cose-merci.

Noi ci riferiamo reciprocamente l'una all'altra soltanto come valori di scambio. Si ascolti ora come l'economista parla con l'anima stessa della merce: "Valore (valore di scambio) è una qualità delle cose, la ricchezza (valore d'uso) dell'uomo. Valore in questo senso implica necessariamente scambio; ricchezza, no". "La ricchezza (valore d'uso) è l'attributo dell'uomo, il valore è l'attributo delle cose. Un uomo o una comunità è ricca; una perla o un diamante è di valore... Una perla o un diamante ha valore come perla o diamante". Finora nessun chimico ha ancora scoperto valore di scambio in perle o diamante. Gli scopritori economici di questa sostanza chimica, i quali hanno pretese speciali di profondità critica, trovano però che il valore uso delle cose è indipendente dalle loro qualità di cose mentre il loro valore compete ad esse come cose. Quel che li conferma in ciò è la strana circostanza che il valore d'uso delle cose si realizza per l'uomo senza scambio, cioè nel rapporto immediato fra cosa e uomo; mentre il loro valore si realizza inversamente soltanto nello scambio, cioè in un processo sociale. Chi non ricorderà qui il buon Dogberry, che ammaestra il guardiano notturno Seacoal: "Essere uomo di bell'aspetto è un dono delle circostanze, ma saper leggere e scrivere viene per natura"."

Come accennato a proposito dell'aristotelismo di Marx, qui troviamo una analisi binaria. La cosa-merce è unità di valore d'uso e valore di scambio. È "sensibilmente sovrasensibile" perché determinante non è la materia prima ma il lavoro vivo in cui essa è incorporata e che la rende scambiabile sul mercato. Dico cosa-merce riferendomi al fatto, accennato sopra, che si tratta non di un *physei on* ma di un *techne on* - per ricordare il lessico aristotelico - cioè di un prodotto artificiale. La sua struttura è portatrice del sistema di relazioni che l'ha prodotta, ecco perché è *sensibilmente sovrasensibile*.

Il lavoro vivo è tempo di lavoro. Il tempo di lavoro è tempo di vita. Il tempo di vita incorporato nella struttura della merce è tempo di vita del lavoro dipendente. L'operaio trasferisce tempo della propria vita nella merce: muore volta per volta incorporando tempo di vita nella merce. Non a caso lavoro significa sofferenza. Il capitalista arricchisce vendendo tempo di vita dell'operaio e trasformandolo in profitto. Allora: se la storia è l'economia, cioè la vicenda dell'arricchimento, la storia è il ciclo dell'accumulazione del tempo di vita degli operai nelle merci trasformato dai capitalisti in ricchezza di famiglia. Perciò la lotta operaia contro lo sfruttamento è lotta contro la storia. Questo spiega il problema della presa del potere statale posto da subito dal movimento operaio di cui fa parte Marx.

Da Il Capitale, Prefazione alla prima edizione (1867)

“Ogni inizio è difficile: e questo è valido per qualsiasi scienza. La comprensione del Primo capitolo e soprattutto della sezione che comprende l’analisi della merce presenterà quindi la difficoltà maggiore. Ho dovuto rendere nella forma pi divulgativa quello che concerne più da vicino l’analisi della sostanza di valore e della grandezza di valore. La forma di valore, di cui la forma di denaro è la figura perfetta, è molto povera di contenuto e assai semplice. Eppure invano hanno cercato gli uomini di esaminarla a fondo, mentre invece l’analisi di forme molto più ricche di contenuto e molto più complesse è riuscita in maniera abbastanza approssimativa.

Perché? Perché il corpo già formato è più facile da studiare che la cellula del corpo. D’altra parte né il microscopio né i reagenti chimici possono essere utili per l’analisi delle forme economiche. La forza d’astrazione deve sostituirli entrambi. Ma per la società borghese la forma di merce del prodotto di lavoro, cioè la forma di valore della merce, è la forma economica che corrisponde alla forma di cellula. Agli illetterati può sembrare che l’analisi di tali forme si aggiri tra semplici sottigliezze, ma solo come se ne trovano nell’anatomia microscopica.

Tranne quindi la sezione sulla forma di valore, non si potrà accusare questo libro di essere di difficile comprensione. Io mi rivolgo ai lettori che vogliono imparare qualcosa di nuovo, che dunque vogliono pure pensare a sé.

.....

Nei confronti di quella inglese, la statistica sociale della Germania e della rimanente Europa occidentale è ben misera. Tuttavia sollevo il velo abbastanza per far vedere dietro di esso una testa di Medusa. Noi saremo impauriti dalle nostre stesse condizioni, se i nostri governi e i nostri parlamenti istituissero, come in Inghilterra, periodiche commissioni d’inchiesta sulle condizioni economiche, se queste commissioni fossero provviste di pieni poteri per la ricerca di verità, come appunto avviene in Inghilterra, se si riuscisse a trovare a questo scopo uomini altrettanto competenti, imparziali e rigidi degli ispettori di fabbrica inglesi, dei suoi relatori medici sulla «Public Health» (salute pubblica), dei suoi commissa-

ri d'inchiesta sullo sfruttamento delle donne e dei bambini, sulle condizioni delle abitazioni e della nutrizione, ecc. Perseo usava una cappa di nebbia per inseguire i mostri. Noi ci tiriamo profondamente sugli occhi e sulle orecchie la cappa di nebbia, per poter negare l'esistenza dei mostri.

.....

Ogni giudizio di critica scientifica sarà da me bene accolto. D'altra parte per i pregiudizi della cosiddetta pubblica opinione, cui non ho mai fatto concessioni, vale per me in ogni caso la sentenza del gran fiorentino:

*Segui il tuo corso, e lascia dir le genti!
(Dante "Vien dietro a me, e lascia dir le genti")*

Poscritto alla seconda edizione (1873)

.....

"In Germania la produzione capitalistica si è sviluppata rapidamente dopo il 1848, ed oggi è già nel primo fiore dei suoi inganni. Ma ai nostri specialisti la sorte rimane avversa quanto prima. Fintantoché potevano trattare d'economia politica senza timori, non vi erano nella situazione reale tedesca le condizioni economiche moderne. Quando queste condizioni sorsero nella realtà, il loro nascere avvenne in circostanze che non permettevano e non permettono più, entro l'ambito borghese, di studiarle liberamente. L'economia politica, dato che è borghese, cioè dato che intende l'ordinamento capitalistico, invece che come grado di sviluppo storicamente temporaneo, addirittura al contrario come forma assoluta ed ultima della produzione sociale, può restare scienza solo fino a che la lotta delle classi rimane latente o appare solamente in casi sporadici.

.....

*Così la *Révue Positiviste* di Parigi mi rimprovera, da un lato, di aver trattato l'economia metafisicamente, d'altro lato - indovinate! - di essermi limitato ad una scomposizione puramente critica del dato, invece di prescrivere ricette (comtiane?) per la trattoria dell'avvenire. Contro il rimprovero della metafisica il prof Siber nota: "Per quel che concerne la teoria vera e propria, il metodo di Marx è il metodo deduttivo di tutta la scuola inglese, i cui difetti e i cui pregi sono comuni ai*

migliori economisti teorici". Il signor M. Block - *Les théoriciens du socialisme en Allemagne. Extrait du Journal des Economistes, juillet et août 1872* - scopre che il mio metodo è analitico e tra l'altro afferma: "Con quest'opera il signor Marx entra nella schiera dei più eccelsi intelletti analitici". Naturalmente i recensori tedeschi gridano alla sofistica hegeliana. Il *Viestnik Evropy* di Pietroburgo (Messaggero Europeo) in un articolo che tratta unicamente il metodo del Capitale (numero del maggio 1872, pp. 427-36), trova che il mio metodo di indagine è assolutamente realistico, ma che il mio metodo d'esposizione è purtroppo tedesco-dialettico. Esso dice: "A prima vista, stando alla forma esteriore dell'esposizione, Marx appare come il più grande filosofo idealista, e nel significato tedesco, cioè nel senso cattivo della parola. Ma in effetti egli è infinitamente più realista di tutti i suoi predecessori nel campo della critica economica... Non possiamo affatto chiamarlo idealista". Non so rispondere meglio all'autore che con qualche brano della sua stessa critica, che oltre tutto potrebbe interessare parecchi miei lettori che non possono accedere all'originale russo.

.....

Secondo la sua opinione ogni periodo storico ha le sue specifiche leggi... Non appena la vita ha sorpassato un determinato periodo dello sviluppo e passa da un determinato stadio ad un altro, comincia anche a esser retta da leggi diverse. In poche parole, la vita economica ci mostra un fenomeno analogo a quello della storia dello sviluppo negli altri campi della biologia... I vecchi economisti ignoravano la natura delle leggi economiche, giacché confrontavano tali leggi con quelle della fisica e della chimica... Una analisi più approfondita dei fenomeni ha dimostrato che gli organismi sociali si distinguono l'un dall'altro in maniera altrettanto fondamentale che gli organismi vegetali e gli organismi animali... Così il medesimo fenomeno è soggetto a leggi totalmente differenti in seguito alle differenze tra la struttura complessiva di quegli organismi, alla variazione dei loro singoli organi, alle distinzioni delle condizioni nelle quali funzionano, ecc. Marx nega ad esempio che la legge della popolazione sia la medesima in ogni tempo e in ogni luogo. Al contrario afferma che ogni grado di sviluppo ha una sua propria legge della popolazione (...).

.....

Nei suoi principi basilari il mio metodo dialettico non solo è diverso da quello hegeliano, ma ne sta proprio all'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli sotto il nome di Idea trasforma persino in soggetto indipendente, è il demiurgo della realtà, mentre la realtà è solo il suo fenomeno esteriore. Invece per me il fattore ideale è solamente il fattore materiale trasferito e tradotto nella mente degli uomini.

Ebbi a confutare l'aspetto mistificatore della dialettica hegeliana circa trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre lavoravo al primo volume del Capitale gli importuni, presuntuosi e mediocri epigoni che ora dettano legge nella Germania colta, si compiacevano di trattare Hegel come al tempio di Lessing il bravo Moses Mendelssohn trattava Spinoza, cioè come un "cane morto". Per questo mi sono dichiarato apertamente discepolo di quel grande pensatore, e ho addirittura civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, con la maniera di esprimersi che gli era propria. La mistificazione, cui è soggetta la dialettica nelle mani di Hegel, non impedisce in nessun modo che egli sia stato il primo ad averne esposto distesamente e consapevolmente le forme generali di movimento. In lui essa è piantata sulla testa. Occorre rovesciarla per trovare il nocciolo razionale dentro il rivestimento mistico.

La dialettica, nella sua forma mistificata, divenne una moda tedesca, perché pareva che trasfigurasse la realtà delle cose. Nella sua forma razionale essa è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi portavoce dottrinari, perché nella comprensione positiva della realtà delle cose include nello stesso tempo anche la comprensione della negazione di essa e del suo inesorabile declino; perché considera ogni forma divenuta nel fluire del movimento, perciò anche dal suo lato transitorio¹⁴, perché non si lascia impaurire da nulla, ed essa è critica e rivoluzionaria nel suo intimo. Quello che più vivamente fa avvertire al pratico borghese il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le incerte vicende del ciclo periodico che ha percorso la moderna industria, e il termine ultimo di esse, cioè la crisi generale. Essa si sta di nuovo muovendo, sebbene sia ancora solo agli inizi; e, per l'universalità del suo apparire oltre che per l'intensità dei suoi effetti, cacerà la dialettica persino nella testa dei fortunati parassiti del nuovo sacro impero borusso-tedesco."

È necessaria una osservazione decisiva di metodo e di prospettiva. Marx ricorre in ogni opera, nel titolo o nel sottotitolo, all'espressione "critica". La tesi che intendo sostenere è la seguente.

L'economia politica è, nell'assetto disciplinare europeo (e in primo luogo nell'assetto disciplinare britannico, anche oggi), una "*secunda philosophia*". Marx trova necessario conquistare un terreno teorico essenziale per il controllo di validità delle categorie economiche. Questo terreno non può essere quello dell'economia politica, ma quello *primario* che una volta era occupato dalla "prima philosophia". **Non intendo affatto sostenere che Marx sia un metafisico, ma solo che egli abbia conquistato il terreno teorico, lo stato fondazionale roccioso, da cui è possibile guardare criticamente, cioè giudicandone la validità epistemica, le discipline che sono stanziato sullo spazio della "secunda philosophia".**

Marx ha ragione, e non è stato il primo a cercare un terreno teorico primario per giudicare l'economia politica. Hegel ha giudicato l'economia politica britannica nella *Fenomenologia dello spirito*, cioè appunto fuori dal campo economico.

Il rapporto con Hegel è qui evocato a ragione. Marx se ne proclama discepolo e introduce la critica della forma mistificata della dialettica hegeliana, il problema del suo rovesciamento, del "nocciolo razionale" e del "guscio mistico".

Solo per rendere il problema agevole, osservo che "rovesciare" qui significa non *ribaltare*, ma cambiare direzione di analisi (*Umkehrung*).

Segnalo inoltre un aspetto che nessuno conosce. Le espressioni "nocciolo nazionale" e "guscio mistico" usate da Marx sono espressioni di Averroè, il filosofo arabo di Cordova, nel "*Commentarium magnum in Aristotelie De Anima libros*".

Dall'edizione semicritica di un classico frammento "Grundrisse" [quaderni scritti da Marx tra il 1857 e il 1858; editi per la prima volta a Mosca nel 1939-41; in italiano, con il titolo di "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica" vennero editi da Nuova Italia, Firenze, con la traduzione di Enzo Grillo].

"Nelle macchine il lavoro oggettivato si contrappone materialmente al lavoro vivo come il potere che lo domina e come attiva sussunzione di esso sotto di sé: non solo in quanto se ne appropria, ma nello stesso processo di produzione reale.

Il rapporto di capitale come valore che si appropria l'attività valorizzante è posto, nel capitale fisso, che esiste sotto forma di macchine, nello stesso tempo come rapporto tra valore d'uso del capitale e valore

d'uso della forza-lavoro. Il valore oggettivato nelle macchine si presenta inoltre come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo; con la produzione in masse enormi, che è posta con le macchine, scompare altresì, nel prodotto, ogni rapporto al bisogno immediato del produttore e quindi al valore d'uso immediato (...). L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si presenta perciò come proprietà del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio. Le macchine si presentano così come la forma più adeguata del capitale fisso, e il capitale fisso, se si considera il capitale nella sua relazione con se stesso, come la forma più adeguata del capitale in generale. (...)

In quanto poi le macchine si sviluppano con l'accumulazione della scienza sociale, della produttività in generale, non è nel lavoro, ma nel capitale che si esprime il lavoro generalmente sociale. La produttività della società si commisura al capitale fisso, esiste in esso in forma oggettiva e, viceversa, la produttività del capitale si sviluppa con questo progresso generale che il capitale si appropria gratis. Qui lo sviluppo delle macchine non va esaminato in dettaglio, ma solo sotto l'aspetto generale per cui nel capitale fisso il mezzo di lavoro, dal suo lato materiale, perde la sua forma immediata e si contrappone materialmente, come capitale, all'operaio. La scienza si presenta, nelle macchine, come una scienza altrui, esterna all'operaio: e il lavoro vivo si presenta sussunto sotto quello oggettivato, che opera in modo autonomo. L'operaio si presenta superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno del capitale. (...)

Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro - la mera quantità di lavoro - è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione - della creazione di valori d'uso - e vengono ridotti sia quantitativamente a una proporzione esigua, sia qualitativamente a momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica della scienze naturali

da un lato, e rispetto alla produttività generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro - produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione.

Lo scambio del lavoro vivo col lavoro oggettivato, cioè la posizione del lavoro sociale nella forma dell'opposizione di capitale e lavoro salariato, è l'ultimo sviluppo del rapporto di valore e della produzione basata sul valore. La premessa di questa è e rimane la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità del lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta - questa loro powerful effectiveness - non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. (Lo sviluppo di questa scienza, in particolare della scienza della natura, e con essa di tutte le altre, è a sua volta di nuovo in rapporto allo sviluppo della produzione materiale). L'agricoltura, per esempio, diventa una semplice applicazione della scienza del ricambio materiale, da regolarsi nel modo più vantaggioso per l'intero organismo sociale.

La ricchezza reale si manifesta invece - e questo è il segno della grande industria - nella enorme sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa tra il lavoro ridotto a una pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore. (Ciò che si è detto delle macchine, vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane).

L'operaio non è più quello che inserisce l'oggetto naturale modificato come membro intermedio tra l'oggetto e se stesso; ma è quello che

inserisce il processo naturale, che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo tra se stesso e la natura inorganica, della quale si impadronisce. Egli si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale - in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza.

Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a una nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro.

Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo - in misura crescente - la condizione (question de vie et de mort) di quello necessario. Da un lato esso evoca, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, al fine di rendere la cre-

azione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato.

Le forze produttive e le relazioni sociali - entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale - figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base. La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici ecc. Essi sono prodotti dell'industria umana: materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono organi del cervello umano creati dalla mano umana: capacità scientifica oggettivata. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso sono passate sotto il controllo del general intellect, e rimodellate in conformità a esso. Fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale.”

Sia nel centenario (2017) della rivoluzione d'Ottobre, sia oggi nei 200 anni dalla nascita di Karl Marx, non è difficile osservare che la maggior parte dei soggetti che si sono esibiti e si esibiscono non hanno avuto alcun rapporto con il movimento operaio. Questa condizione ha un indubbio vantaggio: quello di non aver mai subito una sconfitta. Ha anche il vantaggio di non aver dovuto faticare per capire le pagine dei tomi di Marx, che - come scriveva un poeta - si aprivano a una a una come in casa si aprono le imposte.

Il passo dei Grundrisse citato merita di essere letto, discusso e ricordato per ragioni del tutto estranee al cicaleccio che su esse è stato fatto negli ultimi due decenni (una stranezza: i Grundrisse vennero tradotti dall'amico Enzo Grillo nel 1968-70).

Il passo su cui sono state fatte le chiacchiere più inconcludenti è quello in cui Marx chiama in causa il sapere sociale generale, *general intellect, knowledge*.

È diventato usuale nei due decenni che abbiamo alle spalle leggere queste espressioni di Marx come "sapere condiviso". Ma il chiacchiericcio non ci dispensa dal rigore filologico. Qui Marx sta mettendo sotto analisi le macchine, la tecnica. Che la tecnica abbia incorporato dentro sé cervello umano è già pensato nel con-

petto greco di macchina e di tecnica. Quel che è rimasto incompreso è la sostanza del *general intellect*.

Marx ha in mente l'espressione filosofica medievale "Ratio universalis", che è contrapposta a "ratio particularis". La prima è il modo medievale di pensare il concetto aristotelico di "nous poietikos". Aristotele lo tratta nel libro Gamma del "De anima", capitolo quinto (epsilon), i medievali lo hanno chiamato "intellectus agens" (cfr. Sigieri di Brabante, l'averroista che opera a Parigi e che è oggetto delle polemiche di Tommaso d'Aquino). Marx conosce questa problematica, perché non è un semplice talento ma un cervello geniale, e realizza che dietro questo concetto è operante l'appropriazione che del cervello sociale è compiuta dalla classe dominante volta per volta - epoca per epoca - nel modo capitalistico di produzione. Il dominio di una classe sull'altra, in epoca contemporanea, non è realizzato con la violenza fisica, ma con una razionalità che si impadronisce del lavoro vivo e del suo consenso.

Una considerazione finale - di modello generale, per tracciare il senso dello sguardo che dobbiamo rivolgere alle pagine di Marx - investe il problema del senso della "critica" svolta da Marx in ognuna delle sue opere. "Critica", come si sa, compare in ogni opera di Marx nel titolo o nel sottotitolo.

Dobbiamo leggere le pagine di Marx lasciando cadere la tentazione di considerarlo con occhi da economisti, da storici o da letterati. La proposta più suggestiva ci è venuta da Louis Althusser: dobbiamo leggere Marx "en philosophe", con occhi filosofici.

Cerchiamo di capire il senso della proposta althuseriana. Hegel pensa che i problemi posti da Adam Smith possano trovare un contenuto soltanto nello spazio teorico della vicenda dello spirito (nella *Fenomenologia dello spirito*). Qui c'è qualcosa di interessante: le questioni poste dall'economista Smith possono ricevere contenuto, cioè svolgimento e soluzione, soltanto se collocate dentro uno spazio teorico fondazionale: non dentro il campo settoriale della *political economy*. Hegel ha trovato il senso del problema irrisolto.

Marx ritiene, con ragione, di aver conquistato il terreno generale sul quale le questioni poste dalla *political economy* possono ricevere un contenuto. Hegel ha intuito il problema ma non ha conquistato il terreno (si è infatti fermato alla lotta tra due autocoscienze).

Marx ha conquistato il terreno del Klassenkampf, della lotta tra classi. Il senso della parola strategica "critica" consiste nel rapporto decisivo tra questo terreno problematico essenziale e i campi parziali occupati dai teorici della *political economy*. Questo terreno è quello duro e roccioso costituito dallo scontro tra due classi. Ma per conquistare questo filosofare concreto è stata necessaria la traversata del deserto di ghiaccio dell'astrazione.

Karl Marx muore a Londra il 14 marzo 1883.

Il commiato di Friedrich Engels

Il 14 marzo, alle due e quarantacinque pomeridiane, ha cessato di pensare la più grande mente dell'epoca nostra. L'avevamo lasciato solo da appena due minuti e al nostro ritorno l'abbiamo trovato tranquillamente addormentato nella sua poltrona, ma addormentato per sempre.

Non è possibile misurare la gravità della perdita che questa morte rappresenta per il proletariato militante d'Europa e d'America, nonché per la scienza storica. Non si tarderà a sentire il vuoto lasciato dalla scomparsa di questo titanico.

Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana cioè il fatto elementare, sinora nascosto sotto l'orpello ideologico, che gli uomini devono innanzi tutto mangiare, bere, avere un tetto e vestirsi, prima di occuparsi di politica, di scienza, d'arte, di religione, ecc.; e che, per conseguenza, la produzione dei mezzi materiali immediati di esistenza e, con essa, il grado di sviluppo economico di un popolo e di un'epoca in ogni momento determinato costituiscono la base dalla quale si sviluppano le istituzioni statali, le concezioni giuridiche, l'arte e anche le idee religiose degli uomini, e partendo dalla quale esse devono venir spiegate, e non inversamente, come si era fatto finora.

Ma non è tutto. Marx ha anche scoperto la legge peculiare dello sviluppo del moderno modo di produzione capitalistico e della società borghese da esso generata. La scoperta del plusvalore ha subitaneamente gettato un fascio di luce nell'oscurità in cui brancolavano prima, in tutte le loro ricerche, tanto gli economisti classici che i critici socialisti.

Due scoperte simili sarebbero più che sufficienti a riempire una vita. Fortunato chi avesse avuto la sorte di farne anche una sola. Ma in ognuno dei campi in cui ha svolto le sue ricerche - e questi campi furono molti e nessuno fu toccato da lui in modo superficiale - in ognuno di questi campi, compreso quello delle matematiche, egli ha fatto delle scoperte originali.

Tale era lo scienziato. Ma lo scienziato non era neppure la metà di Marx. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria. Per quanto grande fosse la gioia che gli dava ogni scoperta in una qualunque disciplina teorica, e di cui non si vedeva forse ancora l'applicazione pratica, una gioia ben diversa gli dava ogni innovazione che determinasse un cambiamento rivoluzionario immediato nell'industria e, in generale, nello sviluppo storico. Così egli seguiva in tutti i particolari le scoperte nel campo dell'elettricità e, ancora in questi ultimi tempi, quelle di Marcel Deprez.

Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale egli, per primo, aveva dato la coscienza delle condizioni della propria situazione e

dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione : questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento. Ed ha combattuto con una passione, con una tenacia e con un successo come pochi hanno combattuto. La prima "Rheinische Zeitung" nel 1842, il "Vorwärts!" di Parigi nel 1844, la "Deutsche Brüsseler Zeitung" nel 1847, la "Neue Rheinische Zeitung" nel 1848-49, la "New York Tribune" dal 1852 al 1861 e, inoltre, i numerosi opuscoli di propaganda, il lavoro a Parigi, a Bruxelles, a Londra, il tutto coronato dalla grande Associazione internazionale degli operai, ecco un altro risultato di cui colui che lo ha raggiunto potrebbe esser fiero anche se non avesse fatto nient'altro.

Marx era perciò l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo. I governi, assoluti e repubblicani, lo espulsero, i borghesi, conservatori e democratici radicali, lo coprirono a gara di calunnie. Egli sdegnò tutte queste miserie, non prestò loro nessuna attenzione, e non rispose se non in caso di estrema necessità. È morto venerato, amato, rimpianto da milioni di compagni di lavoro rivoluzionari in Europa e in America, dalle miniere siberiane sino alla California. E posso aggiungere, senza timore: poteva avere molti avversari, ma nessun nemico personale.

«Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera!»

Friedrich Engels, Cimitero di Highgate (Londra), 17 marzo 1883

Tipografia
d'ARTE

Maggio 2018

KM

200 ANNI ma non li dimostra

Lettura e commento
di brani tratti da
alcune opere di
KARL MARX per i 200
anni dalla nascita

(TREVIRI 5 MAGGIO 1818 • LONDRA 14 MARZO 1883)

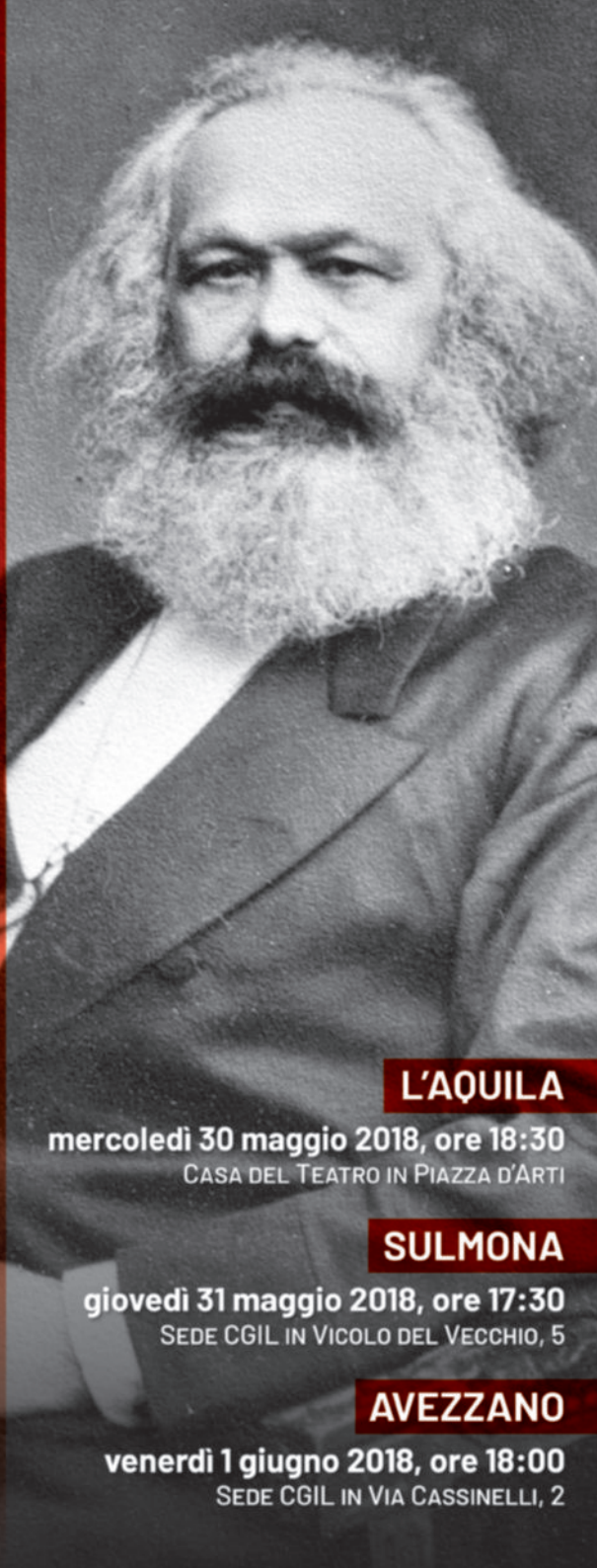
*Il suo nome vivrà nei secoli,
e così la sua opera.*
F. Engels

Da un'idea di
Antonio Peduzzi e Paolo Perna

Commenti a cura di
Antonio Peduzzi

Voci di
Eugenio Incarnati e Giovanna Di Matteo

Intervento musicale a cura di
Umberto Giancarli e Lucia Ciambotti



L'AQUILA

mercoledì 30 maggio 2018, ore 18:30
CASA DEL TEATRO IN PIAZZA D'ARTI

SULMONA

giovedì 31 maggio 2018, ore 17:30
SEDE CGIL IN VICOLO DEL VECCHIO, 5

AVEZZANO

venerdì 1 giugno 2018, ore 18:00
SEDE CGIL IN VIA CASSINELLI, 2